



ZITA DAZZI

IL VOLO DI ALICE

QUANDO L'AMORE
VIENE DA LONTANO

Zita Dazzi

Il volo di Alice

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-17-14424-7

Prima edizione BUR **ARGENTOVIVO**: gennaio 2020

I passi dell'*Odissea* citati alle pagine 164 e 221
sono tratti dall'edizione Garzanti, traduzione di Giuseppe Tonna

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

*a Luis che ha lottato contro il tempo
ad Angelica che sa parlare in silenzio*

Adesso che ci siamo staccati da terra rivedo gli ultimi mesi come al rallentatore. Adesso capisco davvero che cosa voleva dire lasciarsi tutto alle spalle e partire.

È passato quasi un anno da quei giorni. Rivedo la lettera di Jaime attaccata allo specchio del bagno, rivedo la delusione di mia madre, le speranze di mio padre.

È stato un lungo anno di attesa e di solitudine. Da quando Jaime è partito, la mia vita è rimasta impanzanata nella scuola, nelle solite amicizie, nelle letture che non riescono a colmare il vuoto che mi porto dentro.

Ci siamo scritti, lui del nostro futuro che vede dietro l'angolo, io della paura che resti solo un miraggio.

L'ho immaginato nelle infinite periferie del mondo che mi aveva così ben descritto nei nostri pomeriggi di passeggiate senza meta. Ho pensato a sua madre, alla disperazione che l'aveva spinto a fare le valigie, raccogliere le poche cose messe da parte e tornare indietro, rassegnata.

Jaime non me ne ha mai parlato. Lui parla solo del

nostro amore, di come col pensiero si può superare ogni frontiera.

Mi ha promesso che non sarà per sempre, che tornerà. Ma io non sono riuscita ad aspettare: quest'estate niente mare, niente inglese all'estero, niente di niente tranne questo viaggio in America Latina.

L'ho posta come condizione per l'ottima pagella e la mia collaborazione in casa. E i miei genitori, che si sono sempre accapigliati anche per le più stupide inezie e hanno sempre colto ogni occasione per vendicarsi l'uno dell'altro, di fronte alla mia ostinazione per la prima volta si sono trovati d'accordo.

Per loro è assurdo che un amore così giovane possa superare tante difficoltà. Lo so, e non m'importa. Io voglio vedere dove vive Jaime.

Questo viaggio, come ha un inizio, avrà una fine. Ci sarà un altro aereo, ci saranno altri mesi, anni d'attesa e di magoni. Lo so, e non m'importa.

È stato Jaime a insegnarmi che bisogna credere nel futuro anche quando sembra fuggire lontano.

Uno

Il giorno in cui arrivò, la preside entrò in classe, e quello era già un evento. Alle sue spalle apparve un ragazzo magro e alto, la pelle scura, l'aria smarrita.

«Buongiorno, ragazzi» esordì la Rispoli, con un tono formale del tutto fuori luogo, sistemandosi sul naso gli occhiali con la montatura rossa. «Vi presento un nuovo compagno. È nato in Perù, ma è in Italia già da alcuni anni. L'anno scorso frequentava un altro liceo. Ha una borsa di studio per i suoi ottimi risultati alle medie. Ma avrete modo di conoscervi. Bene, buon lavoro.» Ed era uscita girando sui tacchetti fuori moda, con quella sua aria da zitella.

Parlando di uno qualsiasi di noi non avrebbe mai dato tutti questi dettagli, fu la prima cosa che pensai, osservando il nuovo compagno che fissava un punto indefinito sul soffitto per non incrociare nessuno dei nostri sguardi.

«Questa storia del peruviano secchione farà il giro della scuola» mi bisbigliò Sara, la serpe della classe, dal banco vicino al mio.

Uscita la preside, fu la volta della Zitelli.

«Jaime Rodriguez. L'ho pronunciato bene, vero? Siediti lì, accanto ad Alice Rossini, la ragazza bionda in terza fila» scandì in tono falsamente amichevole la prof di greco e latino, con la sua solita espressione annoiata e inutile. Fu così che me lo ritrovai accanto e iniziò tutto.

«Ciao.» Mi tese la mano con fare timido.

«Piacere. Io sono Alice» dissi, ricambiando il suo gesto, un po' sorpresa di quella formalità.

«Il piacere è mio» concluse, sedendosi.

Io cercai di essere gentile, di metterlo a suo agio. Gli mostrai a che punto eravamo arrivati, gli dettai alcuni appunti, gli spiegai quel che avevamo fatto in quelle prime settimane di lezione che aveva perso.

«Se hai bisogno possiamo andare a fare le fotocopie del capitolo che stiamo studiando. Sono gratis.»

«Grazie. Ho ordinato i libri, dovrebbero arrivare in settimana. Mi dai l'orario, invece?»

Così gli feci copiare l'orario di tutta la settimana, e ci aggiunsi anche gli impegni “non scolastici”: «Il sabato si sta fuori a pranzo con gli amici e poi in giro fino a sera.»

La voce della Zitelli ci interruppe. «Rodriguez e Rossini, non cominciamo subito a chiacchierare o vi separo.»

Per quanto io cercassi di essere gentile, era chiaro che lui avrebbe preferito non essere oggetto di tante attenzioni, anche se in quei primi giorni finì per rassegnarsi ad essere al centro della scena. Rispose con cor-

tesia non solo alle mie, ma alle domande di tutti, accettò consigli stupidi, raccontò quel minimo della sua vita necessario a non sembrare maleducato.

«Se non hai il vocabolario, te lo posso prestare» propose Turetti, quello del primo banco che faceva il contestatore, sempre in prima fila ai cortei.

«Grazie, ma il vocabolario ce l'ho. Anzi, i vocabolari. Greco, latino e italiano.»

«Pensavo che venendo da Monza, magari ti mancava qualcosa. Insomma, se hai bisogno, non farti problemi» replicò Turetti, cercando di riparare alla gaffe.

«Sei molto gentile.» Jaime capiva l'imbarazzo. Forse era abituato ad essere trattato come Venerdì, il selvaggio buono di Robinson Crusoe.

D'altra parte non era certo il tipo che poteva pensare di passare inosservato in mezzo a tutti quei ragazzi con lo stesso taglio di capelli, lo stesso abbigliamento e quasi lo stesso modo di muoversi e parlare. Lungo, sottile, gli occhi verdi e dolci dal taglio allungato sotto un ciuffo di capelli nero corvino.

«Però non è male il peruviano?» mi diede di gomito Sara.

«È appena arrivato e già cominci? Che ne so di com'è? L'ho a malapena guardato.»

Che bugiarda. L'avevo notato, eccome, quanto era bello e quanto era diverso da noi. Pensavo che avrebbe resistito poco, che non ce l'avrebbe mai fatta a tenere il passo in quella scuola di primi della classe.